

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## «Dir la verità è rivoluzionario»

In questo dopoguerra ha avuto un particolare carattere, ed un particolare sviluppo, il problema dei rapporti tra politica e cultura. Gli intellettuali, scossi da vicende politiche che avevano scatenato bestialmente i peggiori istinti umani, uscirono dalla guerra convinti d'avere il dovere di intervenire nella vita politica. Essi avevano registrato, come ogni altro uomo, fatti terribili; ed avevano compreso contro tutte le teorie ottimistiche che la politica ha sempre la possibilità di imporre, sia con il dispotismo, sia con la propaganda, delle visioni politiche e persino delle visioni totali completamente deformatrici dei valori della nostra civiltà, capaci di ridestare il fondo barbarico e primitivo dell'uomo.

I partiti, i governi, gli Stati sono soprattutto strumenti d'azione; ma per potenziare la loro azione, per mantenere o conquistare il potere, per affermarsi nelle relazioni internazionali, essi devono giudicare e valutare la realtà. In tal modo essi producono una specie di conoscenza e tentano di imporre con mezzi politici e coercitivi il loro modo di vedere la realtà e la loro scala dei valori. Così interferiscono nella attività propria degli intellettuali i quali, secondo le loro competenze specifiche, hanno professionalmente il compito di produrre la verità, cioè di fornire la coscienza critica dell'esperienza umana. Su questo terreno, su questa doppia produzione della conoscenza, nasce il problema dei rapporti tra politica e cultura, ed in vario modo, secondo l'evoluzione della politica e della cultura, si può avere maggiore o minore distacco, maggiore o minore concordanza, tra le verità prodotte dalla ragion di Stato e dalla ragion di partito, e le verità prodotte dalla ragione critica.

Di fatto, nell'attuale ciclo politico, il divario tra le verità dei politici, e le verità degli intellettuali, è andato aumentando. Il breve accordo della Resistenza si è presto spezzato; ed il distacco,

dopo la crisi definitiva, sul piano morale ed ideale, dell'ideologia comunista, è divenuto veramente grave. Nell'Europa occidentale non c'è, come nel periodo tra le due guerre, la negazione bestiale dei valori morali e razionali; non c'è il peccato attivo, il governo folle del male; ma c'è, diffuso sino allo spegnimento d'ogni senso critico e d'ogni senso vitale, il peccato di omissione. Non si dice il falso, ma si tace il vero; non si pratica il male, ma non si fa il bene. Perciò una cappa stagnante cala su tutti i valori: molti, tra gli stessi intellettuali, tacciono tratti dalla paludosa realtà al vecchio peccato della torre d'avorio; e gli uomini della strada, privi di grandi guide sia politiche sia culturali, pigliano a proprio nutrimento gli scandali della cronaca nera, a proprio modello le prosperose attrici del cinema, i venali campioni del calcio e della bicicletta.

Pochi ancora lo sanno, eppure questa situazione durerà sinché gli Stati nazionali europei conserveranno la loro sovranità assoluta. Conservandola, gli Stati conservano una menzogna fondamentale, perché essi non sono più sovrani ma dipendenti; conservandola, gli Stati mantengono un appello fondamentale che è divenuto falso. L'Italia dovrebbe eliminare la disoccupazione, o diminuire le «distanze africane» tra i ceti sociali, ma non può farlo con mezzi nazionali. La Francia dovrebbe rompere con il colonialismo, ma con i mezzi nazionali lo prolunga oltre ogni limite ragionevole. La Germania dovrebbe ottenere la riunificazione, ma non possiede mezzi politici per tale compito. Prigioniera degli Stati nazionali, la vita politica è divenuta falsa. Essa fa vivere finì, cui non sa provvedere i mezzi; può soltanto turare certe falle, curare il meno peggio. La stessa cultura, sinché resta prigioniera della visione nazionale, si avvolge in complicazione senza fine, volta come resta verso problemi insolubili: l'Italia socialista, l'Italia del popolo, l'Italia cristiana, la Germania buona, la Francia liberatrice dei suoi possedimenti coloniali.

In questa situazione, fatale sinché si resta sul piano nazionale che istituzionalmente costringe alla menzogna, al peccato di omissione, al bizantinismo culturale, ha un particolare valore il documento di protesta degli intellettuali di Torino. Per la prima volta dopo la Resistenza la necessità morale di dire la verità propria degli intellettuali, ed una posizione politica, quella federalista, hanno trovato un accordo, hanno potuto esprimere nello stesso modo una protesta contro lo stato attuale delle cose, ed una rivendicazione sugli obiettivi da raggiungere; ed hanno insieme

chiesto al popolo un libero atto di assenso. Si tratta di un primo passo, in una situazione nella quale i più guardano ancora al passato, attratti dai vecchi miti e dalle vecchie menzogne. Tuttavia è stato un passo nella direzione della verità per tutti, della verità popolare, della verità che dice pane al pane e vino al vino, e perciò non può tacere la menzogna fondamentale nella quale si trova la nostra stessa situazione nazionale, che ci è pur cara. Oggi la verità sta dalla parte dell'Europa; ed è vero, come diceva Gramsci che non seppe trovarla, che dire la verità è rivoluzionario. Alcuni intellettuali, anche federalisti, e decine di migliaia di cittadini, hanno cominciato a dire la verità; ed essa si farà strada perché il popolo sa marciare sulla via buona quando qualcuno rompe gli indugi, e senza calcoli machiavellici inizia un cammino nuovo, fiducioso nella forza pura e semplice della verità.

In «Europa nuova», IV (5 dicembre 1957), n. 30.